

Manconi: «Fuori da Tangentopoli? È possibile, ma seguendo la via della conciliazione penale»

Nel dibattito sulle vie d'uscita da Tangentopoli si inserisce adesso anche la proposta del senatore verde Luigi Manconi che rilancia l'idea del patteggiamento allargato parlando di «conciliazione penale».

MINI ANDRIOLO

ROMA Una via d'uscita per Tangentopoli? Il dibattito va avanti da mesi. E se Giovanni Maria Flick propone l'amnistia e Raffaele Bertoni parla di corsa preferenziale per i processi c'è chi come il ver-

to conto delle attenuanti e delle riduzioni già previste per i riti abbreviati. Un tetto del quale si può discutere anche se con prudenza.

Chi propone l'amnistia parte di processi difficili da celebrare...

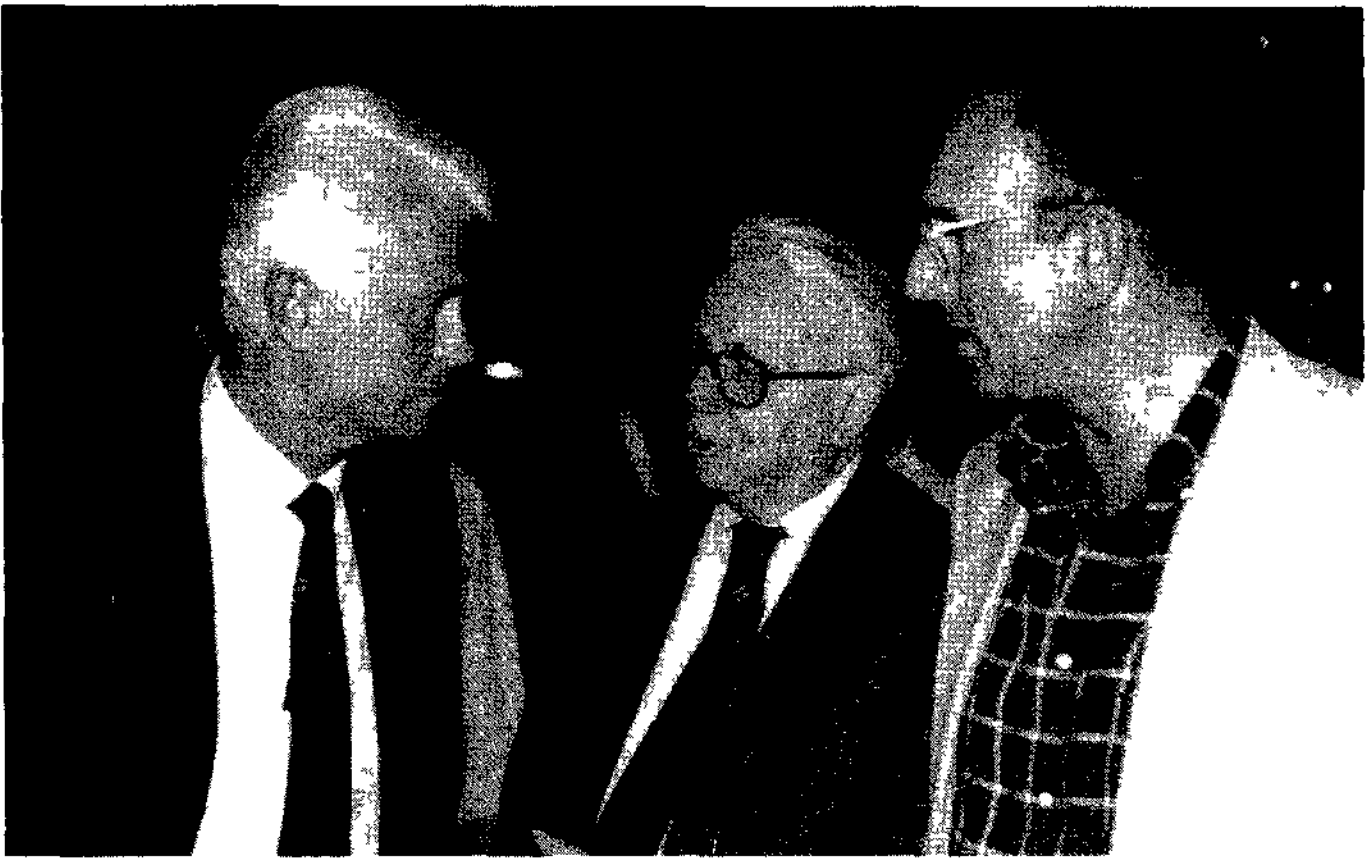
L'amnistia estingue non solo la pena ma anche il reato. Come qualcuno ha detto è l'equivalente dell'amnesia nel senso che dà per non accaduto un fatto. Quei fatti invece sono avvenuti. Possiamo giudicarli con maggiore o minore severità ma dobbiamo giudicarli e sanzionarli. La soluzione che io propongo non annulla il reato, non annulla la sanzione. E poi c'è da dire che un provvedimento del genere contribuisce a deflazionare il carico della giustizia. Ecco anche lo temo che molti processi potrebbero non farsi ma con la mia proposta è più facile che le inchieste approdino ad un giudizio finale. La «conciliazione penale» cambia la situazione attuale. Oggi il negoziato avviene tra pm e imputato. Nella mia proposta gli attori a pieno titolo e nella stessa sede sono tre: pm e imputato.

Nel suo disegno di legge al posto di precondizioni...

Le precondizioni per la conciliazione penale sarebbero tre: il risarcimento del danno, la disponibilità preventiva ad accertamenti patrimoniali e bancari in Italia e all'estero, l'interdizione dai pubblici uffici.

La sua proposta va oltre i reati di Tangentopoli?

Si e consiste in questo: se posso dirlo il suo pregio è efficace erga omnes nel senso che all'interno di un catalogo ampio di reati rientrano anche quelli relativi alla corruzione politica. Si rivolge cioè a tutti i reati. Il secondo connotato è quello che non batte la strada della legislazione d'emergenza. Io sono un avversario di tutte le normative d'emergenza perché hanno prodotto lesioni nel sistema penale italiano introducendo vantaggi o svantaggi non più reversibili. Il disegno di legge che ho presentato non è pensato per una particolare congiuntura né per una specifica categoria di reati. Va nel senso di un alleggerimento complessivo del sistema delle pene. Si muove nel senso di una diversificazione delle sanzioni. Prevede una riduzione del ricorso al carcere ma non dell'applicazione delle sanzioni.



Giancarlo Caselli, Enzo Biagi e Pino Arlacchi alla Festa dell'Unità di Bologna

P. Neri Ansa

«Mafia, finita la rivolta morale»

Il giudice Caselli: «Rischio di normalizzazione»

C'è una «caduta». Gli anni della rivolta morale contro la mafia e contro la corruzione sono finiti. Il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, ha lanciato l'allarme parlando a Bologna: «C'è il rischio di normalizzazione».

NOSTRO SERVIZIO

BOLGNA Gli anni della rivolta morale contro la mafia dopo la morte di Falcone e Borsellino del «tifo» per i magistrati di Tangentopoli e quelli della rimozione della caduta di tensione di una diffusa «voglia di normalità». Una parabola raccontata in presa diretta ieri sera alla festa dell'Unità di Bologna da chi è in prima linea nella lotta alla mafia: il Procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli (accolto calorosamente dalla gente) da un osservatore come Enzo Biagi e dal vicepresidente della Commissione Antimafia Pino Arlacchi. Caselli che vede degli «ombreggiamenti» nell'azione di sostegno ai magistrati e sente che si fanno strada «confusione e stanchezza» ha lanciato l'allarme: «nella rimozione si aprono praterie sconfiniate per campagne di delegittimazione e per i di-

difenderli» ha detto il magistrato invocando per loro la par condicio con i boss «anche i mafiosi sono difesi sempre dagli stessi avvocati».

Buscetta e Andreotti

Sul processo Andreotti che si apre fra tre settimane a Palermo e sulla crociera di Tommaso Buscetta uno dei testi d'accusa dell'ex presidente del Consiglio Caselli non ha ovviamente voluto dire una parola neppure quando Biagi lo ha provocato: «Buscetta va in crociera e Andreotti all'Onu non sarebbe meglio che stessero fermi tutti e due?». Una vicenda quella della vacanza nel Mediterraneo di Buscetta con moglie e figlio finita in prima pagina dalla quale chi esce peggio secondo Biagi è il giornalista che non ha mantenuto la parola. Un «non evento» l'ha definita Arlacchi con i giornalisti «che qualcuno però ha cavalcato». Un «non evento» ha detto il vicepresidente dell'Antimafia che tuttavia ha provocato danni all'identità di Buscetta ormai bruciata e dei suoi familiari che è servita «per gettare nuovo fango sul sistema di protezione dei pentiti» e che potrebbe anche avere riflessi negativi per l'accusa nel processo Andreotti «Mafia non learner» era il titolo del dibattito di ieri sera e Caselli ha

invitato a impegnarsi su tre fronti. Non solo quello della repressione che è competenza specifica di magistratura e carabinieri ma anche ha detto Caselli «sul versante dell'antimafia della cultura e dei diritti» riempendo «con la presenza dello Stato» gli spazi che consentono a Cosa nostra di espandersi. È un'illusione pensare che con la cattura di Rina Pulvrenti, Santapaola e Bagarella lo Stato abbia trovato «la strada giusta» per sconfiggere definitivamente la mafia.

Le finanze mafiose

Altrettanto importante è aggredirla come potenza economica capace di inquinare la politica economica e la finanza pulite. Rispetto a due tre anni fa quando l'«effetto stragi» di Capaci e via D'Amelio aveva reso il potere mafioso più visibile ed evidente oggi ha insistito Arlacchi i legami sono più occulti coperti «il crollo dei potenti non è stato il crollo della loro rete di potere che è sopravvissuta e si è riciclata all'interno di nuovi gruppi». I magistrati ha detto Caselli non sono isolati «perché il sostegno dell'opinione pubblica e anche delle istituzioni e del mondo politico è ancora forte» ma in questa «Italia che si stanca presto e odia gli eroi» come l'ha definita Biagi «si stanno allungando «ombreggiamenti» preoccupanti».

Il boss Santapaola trasferito a Catania per i funerali della moglie

Nitto Santapaola ha potuto dare l'ultimo saluto alla moglie. Lo ha fatto in gran segreto, in una località rimasta coperta da massimo riserbo e assolutamente blindata. Il boss catanese era salito su un C 130 dell'aeronautica militare a Livorno, dopo essere stato trasferito nella città toscana dall'isola di Pianosa dove scontava l'ergastolo. Il velivolo è atterrato alla base Nato di Sigonella, intorno alle 18.15. Un quarto d'ora prima la salma di Carmela Minniti, ricomposta dopo l'autopsia, lasciava l'Istituto di medicina legale. Fuori, davanti palazzo Ingrassia, una piccola folla. La piazza si apre nel cuore del quartiere Antico Corso, da sempre regno del clan dei Cusarò. Invasario dichiarato di Cosa nostra, una confederazione di piccole cosche, spesso in lite tra loro, che rappresentano il fulcro del gangsterismo locale e che Cosa nostra non è mai riuscita a sottomettere del tutto. Qui Santapaola non sono amici, ma sono temuti. Quando si spalanca il portone della morgue, la piccola folla che sta davanti resta impassibile. Solo cinque persone alzano la mano mostrando il palmo, in segno di omaggio verso la bara della moglie di Nitto. Ufficialmente il feretro era diretto all'obitorio del cimitero di Catania, ma lungo il percorso il piccolo corteo ha deviato, belfando giornalisti e fotografi, puntando verso la località segreta - forse la stessa base di Sigonella - dov'era ad attendere Santapaola. Il boss ha avuto a disposizione solo poche decine di minuti per dare l'ultimo saluto alla donna che gli è rimasta accanto in ogni circostanza, compresa la fase durissima della latitanza. Già in serata è stato ricondotto, a bordo dello stesso aereo, a Pianosa. Oggi nella primissima mattinata è prevista la tumulazione della salma di Carmela Minniti nella tomba che la famiglia Santapaola ha fatto costruire nella parte destra del cimitero. Ad officiare il servizio funebre che è stato vietato in forma pubblica e solenne, sarà il cappellano del carcere di Bicocca, Alfio Spampinato. Alla cerimonia saranno presenti anche i due figli maschi, Francesco e Vincenzo entrambi detenuti a Bicocca e all'Asinara che sono stati autorizzati dai magistrati. L'avvocato Pino Napoli ha fatto sapere che i Santapaola non permetteranno che al servizio funebre assistano giornalisti e cameramen.

Usura in banca: sette arresti

Coinvolto Vincenzo Cardella presidente della Popolare della Provincia di Foggia

FOGGIA Usurai con i soldi di una banca. Sono stati scoperti e arrestati in sette (almeno un'altra persona è latitante) ad Aprinca e Manfredonia in provincia di Foggia da sette vittime degli strozzini e dopo sei mesi di indagini condotte dagli agenti di la squadra mobile del capoluogo (danno coordinate dal sostituto procuratore Giuseppe Piccinich). Il personaggio più importante finito in carcere è Vincenzo Cardella presidente della Banca popolare della provincia di Foggia (69 anni accusato insieme ai suoi complici di associazione per delinquere finalizzata all'usura e alla truffa aggravata. Gli altri tre sono Luigi Totaro 51 anni di natività della famiglia di Manfredonia della banca Francesco Foglia 66 anni latitante sempre a Manfredonia di numero civico Pietro Cherchia 47 anni piccolo faccendiere

romano e i tre fratelli anch'essi di Manfredonia Maria (32 anni) Felice (28) e Annarita (25) Squeo i fratelli i primi di una piccola impresa edile casalinga la terza. All'arresto è sfuggito invece Matteo Quindaro 55 anni consulente del lavoro già sindaco dc di Manfredonia e protagonista all'epoca di una rivolta popolare contro la chiusura dello stabilimento Enchem. Il meccanismo messo a punto dalla banca aveva il suo punto di forza nei ruoli istituzionali di Cardella e Totaro. Grazie alle loro autorizzazioni il denaro per i prestiti usurari (al tasso medio del 10% mensile) veniva in pratica anticipato dalla banca gli assegni postdatati degli imprenditori caduti in trappola venivano cambiati all'istante agli sportelli di Manfredonia delle Banche popolari della provincia di Foggia in assegni circolari o resi immediatamente disponibili sui conti correnti di alcuni degli usurai

Salvatore Boemi, capo dell'Antimafia: «Pochi e soli contro la 'ndrangheta»

Reggio, il procuratore getta la spugna

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO CALABRIA Lo Stato in ginocchio in una delle frontiere della lotta alla mafia. Da ieri Reggio Calabria città dove imperano i clan della 'ndrangheta vede i suoi vertici giudiziari decapitati. Il procuratore antimafia della città Salvatore Boemi ha restituito la delega per il coordinamento delle attività della Direzione distrettuale. Lo ha fatto con una lettera inviata al procuratore della Repubblica Giuliano Gaeta e per conoscenza al Procuratore generale presso la Corte d'Appello alla Direzione nazionale antimafia ed al Consiglio superiore della magistratura. Come dice i vertici nazionali della giustizia. La notizia si è appresa in mattina negli ambienti del Palazzo di Giustizia ed ha subito suscitato scalpore in città. Della lettera di 20 pagine e con la data di un non è stato reso noto l'esatto contenuto. In essa comunque si fa riferimento alla situazione di grave carenza

degli organici della Dda reggina di cui oggi fanno parte sei magistrati (ma uno il sostituto Gianni Teri è in fase di trasferimento) in vista sia dell'attività investigativa che dei dibattimenti in programma nel prossimo autunno. Poche forze pochi uomini esposti contro poteri criminali potentissimi. Tanto che già lo scorso 5 agosto scorso Boemi aveva lanciato un forte grido di allarme nella relazione semestrale in via al Csm ed al Ministero di Grazia e Giustizia. Nella relazione Boemi sollecitava interventi urgenti ed indispensabili al fine di scongiurare il collasso della struttura giudiziaria reggina. Sono 38 infatti i processi per fatti di mafia (20 in Corte d'Assise con 467 imputati e 18 davanti al giudice delle udienze preliminari con 1120 imputati) che dopo la partenza non potranno essere celebrati nel tribunale reggina se non saranno potenziati gli organici

Processi importanti che vedono al la sbarra i gotha della 'ndrangheta reggina i rapporti tra mafia e politica (il processo per l'omicidio Ligato) e soprattutto i legami tra 'ndrine e logge massoniche deviate.

Boemi segnalava inoltre che i sei magistrati della Dda sono impegnati in 16 dibattimenti a Reggio Calabria dieci a Palmi ed otto a Locri, aggiungendo come «ulteriori silenzi e nuovi marci istituzionali potrebbero segnare l'irreversibile tracollo dell'operatività antimafia in provincia di Reggio con conseguenze colpevole ricognizione del territorio di una regione tragica mente lenti dalla barbare e dalla spietata violenza a brigate criminali sempre più invadenti e numero crescente. In particolare il 28 settembre prenderà il via l'udienza preliminare a carico di 502 persone con 10 volte nell'operazione. Oltremontani portati a termine nel luglio scorso dalla Dda mentre dovranno essere rifiniti i processi per gli omicidi Ligato e Scopelliti dopo l'arresto di presidente di sezione dell'Assise Giacomo Foti.

Il problema della carenza di organico della procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria sollevato da Boemi che è comunque «tragico può essere risolto in qualche modo sono invece di difficile soluzione i problemi del tribunale e in particolare quello del numero dei giudici assolutamente insufficiente a far fronte al lavoro della procura. Lo sostiene il procuratore nazionale antimafia Bruno Siciliani che nel dichiararsi pronto a fare la propria parte sottolinea che alle carenze di organico della procura afflitta anche da scarsità di mezzi e di personale di segreteria si può rimediare per esempio trasferendo dei magistrati dalla procura ordinaria Siciliani espone anche l'auspicio che Boemi ritorni sui suoi passi «è un ottimo magistrato uno dei più esposti alla lotta alla criminalità organizzata» e che in questo campo ha operato benissimo.